

La seduta comincia alle 14.10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori verrà assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Audizione del dottor Giuseppe De Rita, segretario generale del CENSIS.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla tratta degli esseri umani, l'audizione del segretario generale del CENSIS, dottor Giuseppe De Rita, che ringrazio per la compiacenza che ha avuto a tornare oggi, stante l'impossibilità di essere audito la scorsa settimana.

Con l'audizione odierna si apre, di fatto, l'indagine conoscitiva sulla tratta degli esseri umani che, come Comitato, abbiamo deciso di avviare alla conclusione del lavoro svolto su Europol. L'intento che ci ha mosso nel promuoverla è quello di tentare di inquadrare in maniera globale e con un certa organicità un tema, quello della tratta degli esseri umani, divenuto di drammatica attualità e oggi affrontato in diverse sedi, politiche e tecniche, di livello sia nazionale sia europeo. Sappiamo tutti che il problema presenta diversi profili di interesse, in particolare, per il nostro Comitato, anche se a distinti livelli di approfondimento possibile.

A questo proposito, mi corre l'obbligo di ricordare che il tema della tratta degli esseri umani rientra certamente tra le competenze del nostro Comitato, sia perché rappresenta uno dei settori di

azione di Europol, sia perché è rilevante per il controllo sui flussi migratori nei paesi della cosiddetta area Schengen. Il dramma che abbiamo vissuto ieri, con lo speronamento, da parte di scafisti albanesi, di una motovedetta della Guardia di finanza, ha riproposto il tema in tutta la sua drammaticità.

A noi, dunque, il compito di sviscerare un fenomeno che coinvolge, contestualmente, problematiche relative al contrasto della criminalità generale, all'immigrazione clandestina, allo sfruttamento della prostituzione di donne e bambini, al reinserimento sociale delle vittime, che può essere, in qualche modo, definito forma nuova di schiavitù del millennio che si è aperto.

L'obiettivo dell'indagine, quindi, è di riuscire ad avere una visione d'insieme, individuando gli aspetti più preoccupanti, gli interventi più urgenti sul piano della politica legislativa al fine di orientare l'azione concreta del Governo italiano, ma non soltanto, e di compiere uno sforzo per dare un *input* anche all'adeguamento della normativa europea e agli accordi internazionali.

Iniziamo, non a caso, con l'audizione del dottor De Rita, perché l'istituto che guida, nei mesi scorsi, ha svolto un lavoro di approfondimento della tematica in discussione, per cui gli chiediamo di inquadrare il problema nei suoi profili di ordine più generale.

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del CENSIS*. Grazie a lei, presidente, e a tutti voi per l'invito. Il problema testé inquadrato è estremamente complesso e richiede, a mio avviso, analisi molto puntuali in termini di ricerca, più che discorsi molto generali sul rapporto tra mercato

del lavoro italiano e straniero, sulla possibilità di ragionare sull'integrazione degli immigrati, e via di questo passo.

Mi atterrò alle ricerche che abbiamo condotto in quest'ultimo periodo e, in particolare, al modo in cui abbiamo collaborato con l'Unione europea per analizzare alcuni dei problemi che si pongono in termini di tratta, più che di traffico. Inizio dalle parole « tratta » e « traffico » perché uno dei problemi che in Europa sta diventando difficile attiene proprio alla terminologia. Il termine inglese *trafficking* è comprensivo sia della parola traffico, sia della parola tratta, per cui, quando poi dobbiamo ragionare in termini europei, ritroviamo frasi semantiche e concetti totalmente diversi. Da parte nostra — ma credo che nella cultura europea si vada affermando la stessa logica — vi è una differenza fondamentale fra traffico e tratta. Il primo attiene, sostanzialmente, al traffico di persone non strettamente legato allo sfruttamento sessuale, quindi riguarda il lavoro schiavistico e servile, nonché una serie di problemi oggettivamente molto complessi e su cui, come CENSIS, finora non abbiamo fatto ricerche, se non sul mercato del lavoro degli immigrati in Italia, che però è un altro argomento. In proposito, come CENSIS nel 1997 attuammo la prima ricerca italiana sugli immigrati clandestini in Italia che abbiamo seguita fino ad oggi, ma senza mai affrontare i problemi della gestione trafficata del processo di arrivo degli immigrati. In questa fase, quindi, sono pronto a rispondere a domande sul problema degli immigrati in Italia, ma non sul traffico degli stessi e sulle centrali che esercitano traffico schiavistico o meno, perché su ciò non abbiamo elementi, possiamo soltanto valutare i soggetti che sono in Italia, come e dove lavorano e che tipo di lavoro svolgono. Ho già detto, però, che si tratta di un argomento così serio che è meglio restare ai dati e alle ricerche effettuate.

Il termine « tratta » si differenzia, invece, dal traffico generico e generale delle persone, specialmente legato al lavoro, in quanto attiene al traffico di persone legato

allo sfruttamento sessuale. In Europa il discorso ha compreso sia la tratta dei minori, da sfruttare sessualmente, sia la tratta delle donne. Di questi due problemi se ne è parlato insieme credo per ragioni molto politiche, specialmente in ordine a fatti interni del Belgio, che conosciamo tutti, relativi alla pedofilia. All'inizio dei progetti europei, quindi, nello stesso argomento rientrarono sia la tratta dei minori, legata allo sfruttamento sessuale di pedofilia, sia la tratta delle donne. Con l'andar del tempo, di questi due temi è rimasto solo il secondo, in quanto il primo in qualche modo si è sgonfiato non solo perché il fenomeno è più limitato di quanto si pensasse allora, ma perché l'attenzione al problema è molto più specifica, particolare e puntuale. Come risulta anche da nostre ricerche molto precise sull'argomento, la pedofilia ha accesso ad Internet e a meccanismi di tecnologia moderna che sfruttano la cultura del traffico in quanto tale e che consentono di portare persone da una parte all'altra del mondo.

Tutti i progetti europei, quindi, si sono sostanzialmente mossi verso la tratta delle donne, che, in qualche misura, rappresenta un fenomeno estremamente importante, preoccupante e di grande rilievo, tant'è vero che la Comunità europea ha finanziato una decina di progetti, del cui monitoraggio siamo stati incaricati come CENSIS, e i cui risultati li troverete in un volume che lasciamo agli atti del Comitato. Non essendo noi i responsabili dei progetti, come CENSIS abbiamo anche condotto una ricerca specifica sugli operatori di strada, cioè su coloro che sono in diretto rapporto con le prostitute extracomunitarie, straniere, in modo da capire come questo problema ritorni a livello italiano. In Italia gli operatori di strada sono circa un centinaio e credo che siano stati intervistati tutti, per cui conosciamo bene l'opinione di chi in Italia lavora in questa realtà, cioè quella della prostituzione di donne straniere.

Ho detto che il fenomeno è grande perché lo constatiamo tutti i giorni e perché sappiamo che è ormai ad un livello

molto alto. L'OIM parla di circa 25 mila prostitute straniere operanti in Italia, di cui 2 mila trattate, cioè legate ad una logica di tratta. Sia io, sia la dottoressa Manna, che al CENSIS lavora su questi argomenti, riteniamo sottostimati entrambi i dati. Siamo più propensi a ritenere che si debba andare ad un raddoppio di quella cifra; probabilmente dovremmo anche dire che sono poche le 2 mila donne legate alla tratta, perché rappresenterebbero una percentuale dell'8 per cento rispetto alle 25 mila prostitute straniere. Le nostre ricerche ci portano invece a ritenere che la gestione organizzata dell'arrivo e dello sfruttamento sia molto più alta di quanto pensano coloro che sono arrivati a quella stima. Comunque, la cifra è molto alta ed è di grande consistenza.

Ciò che più mi importa, però, è la rilevanza del problema non soltanto sul piano della quantità, ma anche sul piano della qualità. La prostituzione extracomunitaria in Italia, infatti, è assolutamente reificata (sostanzialmente la donna come cosa), con un tipo di dimensione umana e qualitativa estremamente complessa: i nostri operatori di strada ci hanno dato indicazioni di orari di lavoro tra le 13 e le 18 ore ed hanno sottolineato che il rapporto umano — ma dovremmo dire disumano — tra i clienti e queste donne è estremamente brutale, in quanto sono una cosa da sfruttare al massimo e il rapporto che con loro ha il cliente è estremamente diverso se paragonato a quello delle case chiuse, quando non dico che alle prostitute ci si affezionava, ma vi era comunque un rapporto umano, anche se spesso di scherzo volgare e pesante. Qui siamo invece ad un rapporto disumano, ad un rapporto reificato — uso termini adorniani, come potete immaginare — dove si sfrutta una cosa, non una donna. Ciò è comprensibile se pensiamo che si tratta di donne che vengono da una dimensione culturale ed economica estremamente bassa, che sfuggono alla fame, al bisogno alimentare, che in qualche modo trovano qui una sussistenza di base, ma non quella relativa emancipazione che c'è stata

nella prostituzione tradizionale italiana. La reificazione è totale e senza speranza; mentre le prostitute italiane degli ultimi 40-50 anni avevano una sorta di emancipazione progressiva che consentiva loro di accumulare denaro per comprare, ad una certa età, una lavanderia a gettone o un piccolo negozio ed uscire dal giro, in questo caso non c'è assolutamente spazio per alcuna speranza. La reificazione è totale e non vi è alcun processo di maturazione e di emancipazione. È ben vero che alcuni, anche all'interno del Censis, ritengono che un po' di emancipazione sia possibile, che una su cento, alla fine, riesca a vivere con un'attività lecita che organizzi nel tempo lasciando la prostituzione: ma siamo a livelli percentuali davvero marginali. Se a questo aggiungiamo che le donne che vengono prostituirsi in Italia provengono da culture che disprezzano la prostituzione e non le riaccetterebbero mai se non con penalizzazioni emarginanti, potete immaginare come questo tipo di immigrazione in Italia non presenti particolari scenari di speranza alla fine del tunnel. Mentre tutti gli altri lavoratori che vengono a tempo in Italia, delle Filippine, da Capo Verde, dal centro America, ma anche dal Maghreb, pensano ad un ritorno nel luogo di provenienza per comprare una macchina a fare l'autista, o per comprare un piccolo negozio, queste non hanno alcun futuro nei luoghi di provenienza. Non hanno un futuro qui e non lo hanno altrove. Mano a mano che invecchieranno, dunque, diventerà un problema anche il peso di migliaia di persone senza spazi ulteriori di vita e di crescita; un aspetto drammatico della vicenda, questo, che va ben oltre la tristezza che procura la vista di queste donne sulle nostre strade consolari.

Passo ora ad esaminare i problemi legati alla tratta, a fronte di questa bassa qualità e di una entità progressivamente in aumento del fenomeno. Il documento che lascerò alla Commissione contiene i risultati di una indagine compiuta presso gli operatori di strada. Una delle domande che abbiamo loro rivolto era volta a

valutare le modalità di reclutamento e l'incidenza del rapimento nel paese di origine fra le persone straniere costrette a prostituirsi in strada in Italia. Il 27 per cento degli operatori ritiene tale incidenza irrisoria, il 36 per cento scarsa, il 16 per cento presente, il 9,7 per cento frequente e il 3,2 per cento predominante. Si può quindi affermare che secondo il 63-64 per cento degli operatori il rapimento riguarda una percentuale di donne che va da meno del 5 al 15 per cento. Va comunque rilevato che, anche se per una percentuale inferiore di operatori, il fenomeno esiste.

La seconda domanda che abbiamo posto riguardava la consapevolezza all'origine, fra le prostitute di strada straniere in Italia, dell'eventualità di prostituirsi. Circa il 27 per cento degli operatori ritiene che ad essere consapevole del proprio destino prima della partenza sia il 16-30 per cento delle ragazze; il 24, 6 per cento valuta la soglia delle consapevoli una porzione consistente, il 18,3 per cento le considera la maggior parte; il 16,1 per cento una minoranza; l'8,6 per cento la totalità o quasi. Da questi dati emerge che per più del 50 per cento degli operatori le prostitute presenti in Italia erano più o meno coscienti di quello che sarebbero venute a fare. Tra le non consapevoli ci sono quelle venute nel nostro paese a seguito della promessa di andare a lavorare nelle discoteche, nei parchi a tema, nel cinema o nello spettacolo. Solo meno del 20 per cento di queste donne, tuttavia, ha varcato la frontiera alla ricerca di qualcosa di meglio; la maggior parte di loro era cosciente di quello che sarebbe venuta a fare. Questo livello di consapevolezza non deve sorprendere. Come ho infatti già detto, queste persone provengono spesso da realtà disperate e cercano soltanto da mangiare e da dormire. Arrivano quindi ai livelli più bassi di consapevolezza, di cinismo, di spregio di sé. La reificazione di cui ho parlato non è solo legata al cliente o allo sfruttatore che media e gestisce nell'organizzazione, ma anche al loro livello di consapevolezza.

Una terza domanda era volta a conoscere quante prostitute straniere sono costrette da terzi per valutare l'incidenza dello sfruttamento della prostituzione. Tra i nostri operatori di strada, il 18,3 per cento ritiene che siano tutte o quasi le prostitute straniere costrette da qualcuno a prostituirsi; il 50,5 per cento ritiene che lo sia la maggior parte, il 21,5 per cento una porzione consistente, il 3,2 per cento una minoranza. Quasi il 90 per cento degli operatori concorda nel ritenere lo sfruttamento presente in modo consistente o maggioritario. Si tratta di persone sfruttate prive di autonomia, della possibilità di organizzare « cooperative », come si è detto di recente parlando della possibile riapertura delle case chiuse, comunque nell'impossibilità di esercitare un'autodeterminazione, sia pure parziale. Siamo di fronte, peraltro, ad una forma di controllo alternativo del territorio, che non viene esercitato da un vigile urbano o da un poliziotto. Le aree in cui le prostitute operano sono controllate da chi esercita lo sfruttamento. Secondo l'indicazione fornita dagli operatori di strada il tipo di gestione dello sfruttamento è molto *soft*; non appare dalla nostra rilevazione una gestione brutale dello sfruttamento; gli operatori descrivono gli sfruttatori come personaggi melliflui e ambigui, e più che con lo sfruttamento del singolo, che distrugge fisicamente la propria prostituta, si ha a che fare con un'organizzazione che utilizza atteggiamenti non brutali. Questo non è, naturalmente, un aspetto positivo; da un punto di vista etico possiamo essere contenti che sia così, che non si tratti di brutali sfruttatori, ma siamo comunque di fronte a quelli che potremmo definire come « melliflui organizzati ».

Un'altra domanda rivolta agli operatori riguardava la valutazione dell'incidenza delle minorenni sul totale delle prostitute straniere. Il 45,2 per cento degli operatori ritiene minorenni dal 16 al 30 per cento delle prostitute straniere; secondo il 24,7 per cento l'incidenza delle minorenni sul totale delle prostitute straniere è invece scarsa, mentre il 6,3 per cento ritiene che la percentuale sia ancora più bassa, infe-

riore al 5 per cento dei casi. Occorre peraltro tenere presente che si tratta di dati da considerare con tutte le cautele del caso; è infatti praticamente impossibile attribuire ad una nigeriana 15, 16 o 18 anni. I dati anagrafici sono sempre falsificati e del tutto inaffidabili; gli stessi meccanismi di rilevazione nei paesi di provenienza non sono attendibili. Si tratta quindi di una valutazione fatta ad occhio dagli operatori di strada. In ogni caso, oltre il 17 per cento degli operatori valuta l'incidenza delle minorenni come predominante o frequente. Se a questo dato aggiungiamo il 27,2 per cento di quelli che la considerano presente, possiamo dedurre che circa un terzo delle prostitute straniere di strada sono minorenni.

I dati che ho citato impongono una serie di riflessioni. La prima è che ci troviamo di fronte ad un tipo di prostituzione totalmente diverso da quello cui l'Italia era abituata. Lo scarto tra prostituzione indigena e prostituzione esogena è enorme. Il tipo di cultura (gli operatori di strada sono molto netti su questo punto) necessario per parlare con questa gente è lontanissimo, quasi agli antipodi rispetto a quello che serviva con le prostitute italiane. Manca una base culturale di riferimento, mancano valori di riferimento, manca, molto spesso, da parte delle donne stesse, una concezione umana della donna. Abbiamo di fronte delle « cose », esseri umani totalmente reificati e molto spesso reificati da loro stessi per povertà, per voglia di sfuggire alla loro situazione, per disperazione. Certamente è un tipo di realtà in cui la dimensione culturale assume una certa importanza.

Un secondo elemento, che va posto anche se non voglio entrare in recenti polemiche, riguarda la qualità del cliente. Non è giusto, in fondo, pensare che le colpe non siano anche nel modo in cui chi utilizza queste donne accetta ed esalta l'emozione del rapporto con una cosa. Chi di noi è più anziano e ha frequentato case di prostituzione prima della legge Merlin, sa che anche lì vi era questa fastidiosa sensazione dovuta al fatto che tutto era organizzato in modo quasi industriale. Ma

qui vi è una sorta di degrado emozionale da parte di centinaia di migliaia di persone: stimando, infatti, che sono 40 mila o 50 mila le donne che lavorano tredici ore al giorno, è facile immaginare quanti siano i clienti. Da bravo italiano devo dire che mi sento abbastanza angosciato da clienti di quel tipo e da frequenze così alte.

Adesso si discute se multare i clienti o le prostitute. Non entro nel merito, perché la mia è solo una valutazione sociologica, quasi antropologica, ma dico che mi fa paura questa emozione brutta, questa discesa dell'emozione, senza sentimenti, alla pura reificazione della donna. È questo che mi sembra in qualche modo importante sottolineare.

Terzo elemento: esistono senz'altro la tratta, lo sfruttamento e l'organizzazione. Anche il carattere mellifluido dello sfruttatore non deve trarre in inganno, perché è l'organizzazione che sta dietro — da qui la necessità di decifrarla — a renderlo così sicuro di sé da poter essere anche morbido nei comportamenti, non aggressivo.

Quarto ed ultimo elemento: l'organizzazione dell'intervento, che è particolarmente complicata, ma necessaria. Facendo un monitoraggio di tutti i progetti europei, abbiamo elaborato una tabella in cui si sottolinea la necessità di scomporre il problema intervenendo, all'inizio, nei luoghi di provenienza, agli ingressi, sul territorio e su eventuali regolamentazioni di questo tipo di realtà. Non possiamo continuare a lasciare le porte aperte, senza alcuna reazione evidente, limitandoci a constatare la discesa agli inferi dei clienti. Ciò comporta problemi legislativi, amministrativi e di gestione del territorio da parte dei comuni; comporta, altresì, problemi di incentivazione e sostegno per la rete di operatori di strada — non più di 100 o 110 —, che sono poco più che missionari e che non possono far altro che registrare la situazione, come io l'ho riferita. Abbiamo descritto una registrazione di cose, di fenomeni, non una registrazione di interventi, di lavori, di impegni, eccetera.

Sono certo che per conoscere meglio questo fenomeno ascolterete anche coloro che sono impegnati in azioni di volontariato. Ciò è importante, a mio avviso, perché siamo di fronte ad un problema che, senza fare un discorso moralistico, inquina molto più di quanto si pensi. Molti di voi sanno quanto io sia ottimista a proposito del nostro paese, del suo futuro, della sua economia e della sua vitalità, ma quando ho visto e approfondito questo tema - per correttezza devo dire che la ricerca non l'ho fatta io, ma l'ho solo supervisionata come segretario generale del CENSIS - mi sono ritrovato in una situazione di difficoltà psichica. È una delle cose brutte che abbiamo tra le mani, e oltre ad essere tale ci sfugge sul piano della conoscenza, sul piano delle possibilità di comprensione e, quindi, del contrasto reale.

Crediamo che non sia possibile un lavoro di repressione puro, e che sia invece necessario un lavoro di cesello, che è molto più difficile e faticoso da definire, anche perché quando si mettono in campo degli interventi c'è da avere solo fiducia nei destinatari. Ma in questo caso, se i destinatari sono donne che non hanno alcuna fiducia in se stesse, nessuna prospettiva di crescita, nessun percorso di emancipazione davanti, evidentemente il problema colpisce ancora di più e in maniera più forte e più grave.

Siamo a disposizione per rispondere alle vostre domande. Mi scuso se non sono stato molto preciso nel riferire i dati, ma ho lasciato i miei occhiali al Ministero degli esteri, dove ho partecipato ad una riunione con tutti gli ambasciatori, per cui, essendo pressoché cieco, ho lavorato quasi a memoria.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor De Rita, anche perché credo che la mancanza degli occhiali nulla abbia tolto alla sua capacità di descrivere il fenomeno in tutta la sua complessità.

Prima di dare la parola ai colleghi che desiderino intervenire, voglio rivolgerle subito una domanda. Prima di venire qui ho appreso che era in corso una confe-

renza stampa del ministro Bianco e del ministro Bellillo, con la quale si preannunciava, da questo pomeriggio, l'attivazione di un numero verde per le ragazze che vogliono in qualche modo emanciparsi. La domanda mi sembra persino superflua, dopo la sua esposizione, ma siccome ero tentato di rivolgergliela prima, gliela faccio comunque: pensa possa essere di un qualche aiuto?

GIUSEPPE DE RITA, Segretario generale del CENSIS. Credo di aver già risposto, ma ribadisco che qualsiasi meccanismo di intervento necessita, dall'altra parte, di un tipo di reazione. La famosa legge De Vito n. 44 sull'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno credo che abbia avuto successo perché si intuì che dall'altra parte vi erano tanti giovani che volevano avvalersene. In questo caso, qualsiasi intervento, sia il numero verde, sia un intervento specifico di incentivazione, non ha dall'altra parte un tipo di possibile reazione. È questo il punto che mi scompagina il cervello. La soluzione di un problema di questo genere, dunque, non sta solo nell'istituzione di un numero verde. Credo che oggi si debba pensare ad interventi che coinvolgano qualche interlocutore. Da questo punto di vista, penso che possa essere utile un intervento a favore degli operatori di strada, perché ci sono e sono motivati, e di qualche comunità religiosa che accoglie chi fugge da quella vita. Ritengo, invece, che un lavoro a tappeto, generalizzato, magari aprendo uno sportello per aspettare poi che chi vuole se ne serva, onestamente in questo momento non mi sembra realistico.

ANTONIETTA RIZZA. Premesso che sarà forse utile un'altra audizione con il dottor De Rita, credo che le cose che ci ha detto confermino quanto ognuno di noi ha acquisito su queste vicende nel corso della sua esperienza parlamentare.

Avendo lavorato alla stesura della legge contro la pedofilia, devo dire, anche se oggi non ne parliamo, che a mio avviso oggi vi è una sottovalutazione del problema, nonostante gli importanti passi in

avanti che abbiamo fatto con l'approvazione della nostra legge, considerata tra le più avanzate. Mi riferisco, in particolare, a ciò che lei, professor De Rita, ha accennato solo di striscio, cioè al dilagare del fenomeno tramite Internet. Non disponendo al riguardo di dati precisi, credo varrebbe la pena acquisirli anche perché, come il Comitato ha avuto modo di verificare, il fenomeno non è stato quasi affrontato. Manca, quindi, un lavoro di coordinamento e di informazione.

Per quanto riguarda la tratta delle donne, come firmataria di una proposta di legge su questo tema, individuo due o tre punti che, a mio modo di vedere, reputo fondamentali se veramente si vuole affrontare il problema.

Ritengo anch'io che gli operatori di strada possano avere un ruolo importante, per cui non possono essere solo un centinaio in tutta Italia. Nella mia provincia, per esempio, si sa dove si esercita questo tipo di traffico, ma è certo che se ci fossero più operatori ne sapremmo qualcosa di più. Tutte le volte che ho avuto modo di parlare con il questore della mia provincia, mi sono sentita dire che ogni tanto viene fatta una retata, che le persone arrestate passano una notte in questura e che il giorno dopo vengono rilasciate. Dunque, tutto finisce lì, e certo non basta per risolvere questo tipo di problema.

Credo anch'io, professor De Rita, che i dati che ha citato siano sottostimati, almeno a giudicare dalla quantità di ragazze che si vede in giro e che senz'altro sono perlopiù minorenni, perché si vede che sono molto, molto giovani. Riuscire ad arrivare a chi le organizza forse non è molto difficile. Quando il martedì all'alba mi muovo per andare all'aeroporto di Catania, vedo pulmini che scaricano le ragazze agli incroci di determinate strade. In questo caso, non basterebbe appostarsi per vedere chi organizza materialmente il trasporto? Sappiamo bene che si tratta di coloro che detengono i passaporti di queste ragazze o comunque qualche loro documento di identità.

Non sono tra chi pensa che il fenomeno della tratta o della prostituzione, due questioni tra loro legate, possa essere affrontato solo con un'azione repressiva. So bene che così non è, ma so anche che nel nostro paese non si è mai voluta affrontare la questione di come intervenire sui clienti. Anche perché pronunciate da un uomo, mi ha fatto piacere sentire le cose che il professor De Rita ha detto nella seconda parte della sua relazione, però non mi convince il modo in cui la questione della tratta si sta affrontando in Commissione giustizia, per esempio. Le questioni, infatti, vanno legate tra loro, altrimenti le affrontiamo marginalmente e parzialmente.

Il Comitato Schengen non ha potere legislativo, ma su questo tema sono depositate in Parlamento tante proposte, per cui il fatto che non si discutano presuppone una scelta precisa. Credo, comunque, che il Comitato possa assolvere ad un ruolo, proprio perché il problema non è solo italiano o europeo: così come abbiamo fatto con la legge n. 269, contro la pedofilia, una norma sull'extraterritorialità ci consentirebbe di emanare una legge che non riguardi solo l'Italia.

Scusandomi per la frammentarietà della mia esposizione, ribadisco l'importanza degli aspetti che ho sottolineato se si vuole approfondire quanto ci è stato detto dal professor De Rita.

ELISA POZZA TASCA. Dovrò parlarle, in pochi minuti, di questioni che seguo da anni. Sulla base nella mia esperienza in Italia e in Europa posso dire che siamo pesantemente in ritardo nell'affrontare questo tema. Siamo in ritardo perché questo fenomeno è stato evidenziato a Pechino, nella Conferenza internazionale delle donne (un articolo della piattaforma è proprio sulla tratta) ed a Vienna, nella conferenza degli 1996. Sembra che ora, di punto in bianco, ci stiamo tutti accorgendo del fatto che esiste il traffico di persone; sembra che tutti i governanti europei si siano accorti del traffico dopo

la disgrazia che ha visto morire 50 cinesi all'interno di un container, mentre tutti sappiamo che va avanti da anni.

Il Consiglio d'Europa, all'interno del quale opero, fa una chiara distinzione tra prostituzione coatta e prostituzione normale, mentre nel nostro paese continua ad imperversare questa confusione, credo anche voluta, per non affrontare i due distinti problemi dell'eventuale revisione della legge Merlin e del fenomeno della tratta. Dobbiamo scindere le due questioni ed affrontarle in modo diverso perché una riguarda i diritti umani, il traffico di persone, la loro riduzione in merce, l'altra l'eventuale intervento su una legge italiana. Ritengo sia assolutamente fuori luogo, a tale proposito, parlare di cooperative; come si può pensare, infatti, di risolvere in questo modo il problema di persone clandestine, prive di documenti? Prima occorre togliere queste persone dalla schiavitù, ridare loro dignità, renderle persone libere, poi eventualmente si potrà parlare di cooperative.

Premesso che sono una delle 100 persone che operano sulla strada delle quali si è parlato, conosco il fenomeno. Sono stata in Albania in missione, ho conosciuto le ragazze. I dati che il dottor De Rita ha fornito non fanno chiarezza tra l'origine di quelle che io chiamo vittime; occorre infatti distinguere tra paesi d'origine, di transito e di destinazione. Solo con questa chiara visione riusciremo a capire il fenomeno. Le ragazze nigeriane sono consapevoli, hanno un contratto, una sorta di schiavitù da debito che le lega a 70-80 milioni; loro sanno in partenza quello che andranno a fare. È vero che queste ragazze non vengono violentate, ma c'è una « madama » che controlla la loro situazione; ho avuto modo di leggere i loro contratti, che contengono 13 punti ai quali si devono attenere, tra i quali anche i rapporti non protetti. È anche vero, però, che vi è un traffico di ragazze provenienti dai paesi dell'est (non mi riferisco solo a quelle provenienti dall'Albania, perché in questo caso si tratta ormai di ragazze che hanno capito quello che andranno a fare), dalla Moldavia,

dalla Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Romania, rispetto alle quali non concordo sul dato del 51 per cento di cui lei ha parlato. Il passaggio dal paese d'origine al primo paese di transito avviene con l'idea che si recheranno Italia a lavorare. Il 90 per cento di queste ragazze è convinto di andare a fare la cameriera o a lavorare in una pizzeria, non pensa di dover fare la ballerina o la *stripteaseuse*. Dopo essere passate nelle mani del primo compratore (per il prezzo di un milione) le ragazze vengono private dei documenti e comincia la loro peregrinazione. Non è vero che il 51 per cento di queste ragazze sa cosa andrà a fare. Se ne rende conto nel corso di cinque o sei mesi di prigionia e di violenze subite. La distinzione tra la provenienza asiatica o dai Balcani e dall'Africa va evidenziata nella ricerca perché si tratta di ragazze trattate in due modi completamente diversi. L'altra sera, a Verona, con le nigeriane abbiamo cantato e scherzato insieme; le albanesi sono invece terrorizzate. A parte il fatto che devono subire 20 rapporti al giorno, perché devono portare a casa un milione, sono terrorizzate poiché subiscono anche percosse.

Condivido quello che ha detto la mia collega sui clienti. È arrivato il momento, nel nostro paese, di avere il coraggio di dire che se il 30 per cento delle giovani sfruttate è composto da minorenni, il 30 per cento degli uomini che le frequentano potrebbero essere condannati secondo la legge n. 296; se i dati riportano 9 milioni di clienti, ciò significa che 3 milioni di clienti potrebbero essere in prigione. Dovremmo avere il coraggio di dire queste cose. Quando si parla di punizione del cliente sembra infatti che vogliamo colpevolizzare moralmente una particolare categoria di persone. Si tratta invece di una responsabilità civile e penale. Dobbiamo essere chiari nel dire che 3 milioni di uomini in circolazione potrebbero essere in prigione. Anche le forze dell'ordine dovrebbero essere più incisive nell'individuare bambine che io stessa ho visto e che ritengo riconoscibilissime, specialmente se provenienti dai paesi dell'est. Ho

parlato con bambine che, dopo tre anni di sfruttamento sulle nostre strade, nessuno ha salvato. Ogni sera venivano portate in taxi (questo è ormai il livello dell'organizzazione) sulla strada della prostituzione; per tre anni sono state sfruttate e per tre anni uomini del nostro paese hanno continuato a frequentarle. Queste persone devono essere perseguite.

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del Censis*. Vorrei accentuare il dato relativo alla maggiore attenzione ai flussi di ragazze provenienti dall'est, che hanno già dato luogo ad una molteplicità di situazioni. Si va dai *charter* che arrivano a Rimini e partono 15 giorni dopo, senza che si capisca bene se si tratti di prostitute o di commercianti di articoli fuori stagione, ai pullman che arrivano a Roma per il giubileo o ritornano vuoti in Romania o in Ucraina; è evidente che la fantasia cui si ricorre tra transiti, visti turistici e altro, determina una serie di situazioni che andrebbero poste sotto controllo.

ELISA POZZA TASCA. Anche le nostre ambasciate ...

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del Censis*. Tutti i *charter* che arrivano a Rimini hanno visti consolari collettivi. Nessuno conosce neppure i nomi e cognomi di chi ne fa parte né controlla se rientrano o meno. Questo è uno dei problemi che si presenta, soprattutto con l'est, dove hanno inventato decine di modi diversi di arrivare, sempre più sofisticati.

PIERLUIGI CASTELLANI. Avete raccolto dati sull'etnia, sulla provenienza?

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del Censis*. No.

ELISA MANNA, *Ricercatrice del Censis*. L'indagine contiene solo alcuni accenni per indicare quanto pesi lo sfruttamento, la presenza di minori o il rapimento secondo l'etnia, ma non una stima della distribuzione per etnia.

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del Censis*. Tenga conto che anche sugli immigrati in generale non disponiamo oggi di una mappa delle etnie, che è possibile definire solo quando le etnie si collocano in una realtà molto specifica. Come nel caso dei cinesi, riportato in un articolo pubblicato ieri su *la Repubblica*. Sapevamo da quattro anni che i cinesi a Prato stavano diventando una potenza; fanno quello che i pratesi, ormai ricchi, facevano trent'anni fa: lavorano 24 ore su 24 al telaio. Negli ultimi due anni i cinesi hanno comprato tante di quelle aziende pratesi che nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Se invece, per esempio, dovessimo fare una mappa degli immigrati presenti a Roma, non potremmo.

ANNA MARIA DE LUCA. Vorrei soffermarmi sul tema della via d'uscita per queste persone. Migliaia di persone che alla fine della loro vita reificata si troveranno a rimanere in Italia perché non potranno tornare nei loro luoghi d'origine. Non vi è quindi, per queste persone, neppure una speranza. Esito a credere che al termine della loro esperienza ci sia solo la morte; ci sarà pure qualcosa che potremmo fare. Si tratta di valutare bene la situazione — e questo è un compito che spetta il Parlamento — e individuare un metodo specifico, culturalmente valido, in grado di colpire le organizzazioni. Secondo me, per tentare di risolvere questo problema bisognerebbe intervenire con una maggiore informazione nei luoghi d'origine; in secondo luogo, visto che parliamo di culture completamente diverse dalla nostra, dovremo cercare di costruire modelli che ci consentano di entrare nella loro mentalità, nel loro modo di ragionare, di adeguare le nostre norme e sanzioni e di mettere in campo tutto ciò che potremo per colpire le organizzazioni.

Lei ha parlato anche di un tipo di gestione melliflua e non brutale. Anche questo va valutato perché non è tipico della nostra cultura. Le nostre organizzazioni mafiose non ragionavano e non si comportavano in questo modo. Poiché

siamo «invasi» e abbiamo un problema da risolvere, dobbiamo cercare di capire chi dobbiamo combattere. Per farlo dobbiamo avere la consapevolezza di poter fare nel nostro paese quello che è necessario per arginare il fenomeno, che costituisce un problema rilevante ora, ma che avrà anche una ricaduta nel tempo (migliaia di persone, magari malate che aggraveranno la nostra già compromessa situazione sanitaria).

Occorrono dunque maggiori informazioni sul loro modo di ragionare. Vi è poi il punto delicato del degrado culturale del cliente. In merito abbiamo sicuramente delle responsabilità. Chi «utilizza» queste persone — come «cose», lei ha precisato — dovrebbe essere maggiormente informato della responsabilità che si assume per un momento di piacere; una campagna informativa adeguata potrebbe essere uno dei mezzi di contrasto. Qualsiasi problema rilevante non si può risolvere con una semplice azione ma occorre un progetto che comprenda più azioni mirate di contrasto convergenti su uno stesso obiettivo per poter quanto meno cercare di far calare la tensione. In base alla sua conoscenza dei dati, ritiene di poter indicare qualche possibile intervento? Nel vostro lavoro, vi limitate a raccogliere i dati o fate seguire un ragionamento a tale raccolta? È possibile ricavare dal documento dal documento qualche indicazione in merito alla strada da seguire? Per esempio, è assurdo che vi siano solo un centinaio di operatori di strada. Il fenomeno non riguarda solo il nord, ma è localizzato in tutta Italia. Un centinaio di persone sono poche. Cosa proporrebbe in proposito? In quel documento è emersa qualche indicazione sulle possibili strade da seguire? È chiaro che ciò non ci consentirebbe di risolvere il problema, ma è assurdo, per esempio, che gli operatori di strada siano soltanto un centinaio, visto che parliamo di un fenomeno che riguarda tutta l'Italia. È possibile che siano così pochi gli operatori? Lei cosa proporrebbe, professor De Rita?

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del CENSIS*. Vorrei, onorevole De Luca, che la dottoressa Manna le mostrasse il prospetto, che non ho potuto leggere io per mancanza di occhiali, derivante dal monitoraggio degli interventi nei vari paesi europei. Naturalmente, tradurlo in legislazione è un problema non dico vostro ma...

ANNA MARIA DE LUCA. Ma a livello di unione europea l'atteggiamento è concreto?

GIUSEPPE DE RITA, *Segretario generale del CENSIS*. In questo momento i progetti sono abbastanza concreti.

Vorrei aggiungere soltanto due cose a quanto detto dall'onorevole De Luca. La prima riguarda l'aumento degli operatori di strada, la seconda una precisa e forte attenzione di tipo sanitario. È importante, infatti, che queste donne, che lavorano 12 o 13 ore al giorno e che hanno rapporti sessuali spesso non protetti, arrivino ai 35 o 40 anni, cioè al momento in cui presumibilmente lasceranno la professione, con livelli sanitari adeguati, altrimenti sarà una tragedia. Il controllo del livello sanitario era, all'origine, la motivazione delle case chiuse italiane. Se controlliamo la dimensione sanitaria e diamo spazio ad alcune comunità di accoglienza e di rieducazione — penso a Don Benzi, per esempio — è forse possibile un'emancipazione individuale, magari non con l'apertura di una lavanderia a gettoni, ma con gruppi parareligiosi che instradino queste donne a certe forme di lavoro, quali — per esempio — l'assistenza agli anziani. Ma a questo punto è importante che non siano malate, per cui l'intervento sanitario è importante quanto quello sulla strada.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il professor De Rita per la disponibilità e soprattutto la capacità di riassumere un problema quanto mai vasto e complesso.

Con i colleghi del Comitato mi riservo di portare avanti una riflessione su come sviluppare l'indagine conoscitiva sulla

tratta degli esseri umani, nell'ambito della quale quella di oggi è stata la prima audizione. Nel nostro lavoro potremmo correre il rischio di debordare dal canale che dobbiamo invece tenere presente, cioè lo stretto riferimento all'azione di contrasto alle organizzazioni criminali. Certo, non possiamo né chiudere gli occhi, né essere insensibili agli aspetti umani, sanitari e sociali del fenomeno, ma dovremo meglio finalizzare la nostra attività per arrivare a valutare le carenze di tipo legislativo in Italia ed in Europa rispetto alle azioni di contrasto alle organizzazioni criminali. Va da sé, comunque — ce lo ha ricordato il professor De Rita — che non

solo di contrasto e di legislazione c'è bisogno, perché è necessaria una grande battaglia culturale per una educazione nuova che riguardi milioni di uomini e di donne.

La seduta termina alle 15,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 28 agosto 2000.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO